



Evelyn risultano sempre più riconoscibili con: la cantante che ha avuto successo in Cina, la straordinaria attrice combattente di kung fu, la malinconica e sentimentale lesbica di un mondo in cui tutto è fatto coi piedi... Ed altrettanto si riescono a comprendere anche i diversi mondi di parenti e conoscenti, nei quali Evelyn si ritrova. Straordinario tra i tanti quello della figlia Joy, seguace del culto del bagel dolce. Inquietante e mirabolante metafora fantasy del desiderio consumistico sublimato da ammalianti dolci zuccherosi. Nuova droga-religione, nociva ma di immediato appagamento e soddisfazione.

Insomma, il film è un viaggio rutilante e frammentato dove non mancano deviazioni nel grottesco, improbabili effetti speciali e citazioni cinematografiche, come quella canzonatoria e divertente di "2001 Odissea nello spazio". Il tutto con uno stile sempre più adrenalinico e schizofrenico, che in una stessa sequenza, ma anche in una stessa inquadratura, può passare dall'ordinaria conversazione familiare a un combattimento di kung fu, dall'extramondo fantasy all'azione poliziesca.

In conclusione, non è subito facile accogliere, collocare, capire ed apprezzare il film, proprio per la sua natura poli-trasversale ed ambigua. Ma sono proprio il delirio crescente,

l'assurdo fantastico, l'avvicendamento dei generi, le citazioni demenziali, l'omaggio al cinema di Hong Kong, che compongono la vera natura di questo inedito pasticcio venato di esistenzialismo filosofico. E bene funzionano gli effetti e gli escamotage visivi, in fondo semplici, quasi artigianali, che ricordano Michel Gondry. Mentre in altri momenti pare di essere negli eleganti ambienti del regista Wong Kar-wai. Alla fine di tutto, quando un po' ci si chiarisce le idee, sorge una recondita domanda: tutta questa baraonda per il trionfo dell'ordinarietà? Può darsi. Ma nel paese dell'assoluto individualismo e dei vincenti-perdenti, la semplice affermazione che tutte le vite umane, con le loro gioie e dolori, riuscite e fallimenti, abbiano dignità e ragioni per essere vissute, non è cosa da poco. Ribadire che l'importante è come si accettano i problemi trovando la maniera di affrontarli, provando a sciogliere i nodi più intricati delle relazioni con le persone più prossime, ha quasi del sovversivo in Usa. Peccato che i buoni sentimenti del cinema americano non siano quasi mai quelli della pratica del suo popolo e della sua politica. Ma fa piacere che almeno Hollywood, nelle sue bizzarre fantasie, ci creda ancora.

Stefano Giordano

Teatro

Un esordio ambizioso "Dissoluzione"

I "bei tempi" stanno tornando. Attorno a questa frase ruota "Dissoluzione", opera d'esordio della Compagnia dei Bravi, la prima compagnia professionale under 30 del Trentino-Alto Adige. Una commedia grottesca che ha debuttato la scorsa estate al Teatro di Pergine, e che a febbraio è stata riproposta a Milano alla Fabbrica dell'Esperienza e poi al Sanbàpolis (replica a cui faremo riferimento) e a Meano, e a marzo sarà al Teatro Kopó di Brindisi.

La Compagnia dei Bravi è un collettivo fondato da cinque giovanissimi attori formatisi a Trento a "La bottega dell'attore" di Emit Flesti. Un gruppo che, in un presente contraddittorio e incomprensibile perché apparentemente privo della sua memoria, intende proporsi con una poetica sfaccettata e innovatrice, usando il mezzo teatrale come strumento di ricerca comunicativa per uscire dall'oscurità. Questa spinta è assolutamente presente nel suo primo lavoro. Uno spettacolo multidisciplinare che si poggia sulla drammaturgia originale e sulla regia di Giulio Federico Janni e si avvale del contributo vocale, coreografico e per le maschere di professionisti del settore. Il tutto diretto, naturalmente, a far emergere al meglio, all'interno di un lavoro corale, le complementari abilità artistiche degli attori. "Dissoluzione" mette in scena, in una chiave grottesca e tragicamente ironica, cinque nazisti revanscisti riuniti a festa. Personaggi mascherati, affetti da progressivo disfacimento fisico e morale, che con una critica acre e sottile esprimono il loro disprezzo per la nuo-

va coscienza politica e socio-culturale. E, tra aneddoti di surreale crudeltà, fette di Linzer Torte e fiumi di champagne, serviti da una docile cameriera, constatano con soddisfazione che i “bei tempi” stanno tornando.

Un testo impegnativo, denso di contenuti, teso a risvegliare una coscienza civile, nel solco di altre drammaturgie sgorgate negli ultimi anni dalla produttiva penna di Giulio Federico Janni. Si pensi, ad esempio, al recente “*La congiura*”, che affronta il tema della Shoah non dal solito punto di vista delle vittime, ma da quello dei carnefici, dei gerarchi nazisti che discutono per preparare i campi di concentramento e le camere a gas. Il terreno di “*Dissoluzione*” è simile. Attorno a una tavola rotonda, si riuniscono cinque personaggi mascherati: i signori Kofler, Unterkofler e Oberkofler, ovvero Valentina De Cecco, Jacopo Lolli, Angelica Beccari, Giacomo Rosselli (aggiunta esperta in mezzo a cinque giovani) e Niccolò Pedelini. All'apparenza persone comuni, borghesi, “per bene”, che mentre banchettano fanno discorsi nei quali ripetono come un mantra che “*i bei tempi stanno tornando*”. Bei tempi che nelle loro convinzioni sono epoche di supremazia e sopraffazione. Nel tempo indefinito dello spettacolo i personaggi pronunciano con totale naturalezza parole terribili come “*La storia è solo un'alternanza tra giustizieri e giustiziati. Solo questo, signori miei, senza soluzione di continuità. Ovviamente è preferibile trovarsi tra i primi per il maggior tempo possibile. Ma in entrambi i casi, signori miei, non ci sono giusti tra loro e la giustizia non esiste se non nelle suppliche di coloro che soccombono*”.

A livello recitativo, la brechtiana



presa di distanza è sottolineata dall'esagerazione grottesca. Una scelta amplificata delle maschere espressive che Michela Cannoletta ha costruito sul calco del volto degli attori, dando così alle stesse unicità e iperrealismo nei movimenti facciali. E potenziando il lavoro sul corpo e la partitura canora polifonica, curati l'uno dalla coreografa Anna Catalano e l'altra dalla vocal trainer Marina Zampa. Elementi che, specie nella seconda parte della pièce, contribuiscono a movimentare la resa scenica. Ma se c'è chi festeggia il ritorno dei “bei tempi”, chi si oppone a questa visione è necessariamente migliore? Non abbiamo ancora detto della cameriera Nora, interpretata da Beatrice Agostini, che nei suoi intermezzi racconta orrori accaduti in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, in particolare il conflitto nei Balcani. Passaggi che lì per lì sembrano scollegati dal resto, ma in realtà legati a doppia mandata al resto. Momenti che fanno pensare come quei “bei tempi” siano spesso stati rivissuti nel nostro continente con episodi di efferatezza che non possono lasciare indifferenti. La cameriera funge da cartina di tornasole e

spunto di riflessione sull'odierna “dissoluzione” di quella stessa nuova coscienza criticata dai caratteri mascherati. Lo dimostrano un suo impattante gesto – che qui non riveleremo – e le sue parole ad epilogo: “*La stupidità e l'intolleranza sono diventate una necessità, la violenza un bisogno quotidiano. La coscienza è un male da estirpare. L'umanità, in quanto dote, un dolore del quale liberarci. Aneliamo la distruzione. Meritiamo la morte. Sono tempi cattivi, dicono gli uomini. Vivano bene, dice Sant'Agostino, e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi*”. Con “*Dissoluzione*” la Compagnia dei Bravi confeziona un esordio ambizioso. Nel quale ha scelto non di accontentarsi di un lavoro magari più leggero, ma di rischiare coraggiosamente con un tema che investe la realtà anche attuale ed una messa in scena che miscela diversi ingredienti, dal teatro di maschera al canto, alla coreografia. Un debutto da salutare con favore, da parte di una compagnia di attori che dispone di diverse possibilità. “*Dissoluzione*” è solo una di queste; vedremo le prossime creazioni in che lidi porteranno.

Ivan Ferigo